

# Lettere dal carcere

SIENA: I DETENUTI CHIEDONO LA GRAZIA PER FRENI

## «Aiutate Alfio: è un vegetale ma è in cella da 24 anni»

«NON È CAPACE DI INTENDERE E DI VOLERE, NON SA DOVE SI TROVA NÉ PERCHÉ: SUA MADRE NON RIESCE PIÙ AD AIUTARLO»

La lettera che pubblichiamo è stata scritta da un gruppo di detenuti della Casa di Reclusione di San Gimignano. L'avevano inoltrato, prima della scadenza del suo mandato, al presidente della Repubblica Napolitano per chiedere la Grazia per un loro compagno, Alfio Freni. È un ergastolano, entrato in carcere da giovanissimo a 19 anni, e ininterrottamente detenuto da 24 anni. Ma non è una persona come tutti gli altri perché Alfio ha gravi problemi mentali. Chi in carcere lo incontra racconta di una persona chiusa, estremamente remissiva, diffidente di tutto e di tutti e sembra spaventato dall'idea che vogliano da lui «confessioni: non comprende dove si trova, non sa difendersi, non si fa difendere. È un uomo completamente abbandonato dalla famiglia. A suo tempo era seguito solo dalla madre, ma ora è anziana, ammalata e non ha soprattutto risorse economiche per aiutarlo. A tratti quel che ha dentro esplose in comportamenti violenti e spacca tutto quello che ha in cella, per poi finire quindi isolamento con altrettante denunce per danni. I suoi compagni di detenzione sono sconvolti dalle sue condizioni, soprattutto trovano incomprensibile l'atteggiamento delle istituzioni. E quindi hanno preso a cuore il suo caso e si sono rivolti al presidente della Repubblica. Hanno deciso di non rimanere indifferenti, a differenza delle istituzioni che hanno semplicemente rinchiuso Alfio e buttato via la chiave. Per sempre. Ci auguriamo che l'attuale presidente della Repubblica Sergio Mattarella prenda a cuore questo caso.

**Ill.issimo Presidente della Repubblica Italiana**  
**Giorgio Napolitano**

Signor Presidente, Siamo dei detenuti della Casa di Reclusione di San Gimignano (Siena), le scriviamo affinché interceda con un atto di Clemenza e di Grazia nei confronti di un detenuto di questa casa di Reclusione. Le nostre parole sono mosse soltanto dalla compassione e dall'umanità che proviamo verso quest'uomo, il quale è entrato poco più che maggiorenne ed è da 24 anni detenuto ininterrottamente. Lo stesso, attualmente, per problemi "mentali" non ha alcuna possibilità di difendersi,

in balia di se stesso oltre che del sistema giudiziario, e privo della capacità di intendere e di volere. Un diritto questo garantito dalla nostra Costituzione, sia dall'art. 3 (che assicura pari dignità sociale a tutti i cittadini davanti alla legge), sia dall'art. 27 (dove si dice che le pene non possono consistere in un trattamento contrario al senso di umanità, tendendo alla sua rieducazione). Come detenuti, e in quanto tali cittadini, anche se "ultimi degli

ultimi" di questa società, ci appelliamo ad Ella, massima carica Istituzionale Garante della Costituzione, proprio in nome dell'imprescindibile diritto alla dignità, ed umanità di tutti gli uomini, nessuno escluso. Le scriviamo, di conseguenza, per porre fine ad un'infinita sofferenza di una vita umana, ormai non più consapevole della realtà in cui vive. Ci chiediamo a cosa serve allo Stato Italiano tenere detenuto, applicando la legge, un essere umano

senza che l'espiazione della sua pena non sia collegata ad una speranza di rieducare collegata ad una tenue possibilità di libertà? O forse, meglio per lui, la morte? Nemmeno nei Paesi dove è in vigore la pena di morte è consentito l'applicazione di questa pena mostruosa, se il condannato a morte non è consapevole del suo stato, per cui addirittura viene sospesa la pena. Questo è il caso di Alfio Freni matricola n. KK029000779, il suo

fine pena è 9999, ERGASTOLO: ma l'unica cosa che Freni comprende è fumare, o mangiare; e questo è possibile solo grazie allo spirito di solidarietà nostra, che ci facciamo carico di tutto affinché non sprofondi in un abisso senza ritorno. Quanto scriviamo è solo una piccola porzione della vita giornaliera di Alfio, perché la sua non è una vita degna d'essere chiamata tale; sarebbe meglio chiamarlo "stato vegetale", risultando egli condannato ancor più dall'ergastolo della "natura", che da quello Stato Italiano. Alfio Freni è in uno stato di completo ed assoluto abbandono, l'unico collegamento della sua vita è la sua Mamma. Lei, pur in precarie condizioni di salute, l'ha sempre sostenuto in qualche modo. Ma anche questo legame, almeno per lui, si sta allontanando, i ricordi si fanno sempre più fiacchi, tanto che egli perde ormai ogni controllo delle sue azioni. Questa povera donna è disperata, segue il figlio fin da quando, a 19 anni è entrato in carcere, non sa come poterlo aiutare, non avendo risorse economiche per poterlo fare. Signor Presidente, Ella è l'unica speranza di Alfio, ci sono moltissime cose che si potrebbero scrivere per meglio farle comprendere quanta e quale sofferenza, inconsapevole, viva quest'uomo, che non si rende conto né dello spazio né del tempo in cui vive. Noi, qui, non possiamo girare la testa dall'altra parte, facendo finta di non vedere la cella dove vive, restando indifferenti. La nostra coscienza ci impedisce di non provare una grande tristezza nell'assistere giornalmente a questo rito.

Non possiamo guardare solo la nostra anche se dolorosa condizione, senza far nulla, e l'unica cosa che possiamo, dal posto dove ci troviamo, è scriverle. Mettere a conoscenza la sua persona caratterizzata, oltre che dall'alto profilo delle sue funzioni istituzionali, dalla sensibilità che Ella ha sempre avuto, come uomo, per i più deboli. Pertanto, qualora ritenesse opportuno valutare ed accogliere in qualche modo le nostre parole, ci renderebbe oltremodo felici di poter offrire il nostro contributo per liberare dalle "catene" un uomo, che non ha più nulla da chiedere alla vita, e che ha bisogno dell'umanità di tutta la società perché si possa sottrarre ad una fine certa, oltre che annunciata. Per quanto esposto chiediamo la Grazia per Alfio Freni, apponendo ognuno di noi la firma a sostegno della richiesta nella speranza possa essere accettata. Ringraziamo

### CI SCRIVE LA MOGLIE DI JERINÒ, SCOMPARSO AD ARGHILLÀ

## «Hanno lasciato morire il mio Roberto: aiutateci»

Ci scrive la moglie del signor Jerinò Roberto, morto - secondo la denuncia - per noncuranza e disattenzione del carcere di Arghillà (Reggio Calabria). In seguito alla denuncia fatta in queste stesse pagine, Enza Bruno Bossio, deputata del Partito Democratico e membro della Commissione Bicamerale Antimafia, ha presentato una interrogazione parlamentare al Governo. Al momento, le indagini dirette dal pubblico ministero, dott. Giovanni Calamita, stanno procedendo e ci auguriamo che ci siano risvolti positivi affinché sia fatta giustizia.

Mi chiamo Caterina Gligora e sono la moglie di Jerinò Roberto. A distanza di un mese e mezzo dalla morte di mio marito e dopo la peggiore sentenza che poteva essere emessa nei suoi confronti nel processo di appello in cui era imputato, per la prima volta scrivo queste poche parole per ricordare il suo nome. Prima di ogni cosa, non posso esimermi dal ringraziare pubblicamente, a nome mio e di tutta la mia famiglia, il Sig. Michele Caccamo e questa speciale sezione del Garantista "Lettere dal Carcere" che primi fra tutti, il 6 gennaio 2015, hanno ricordato mio marito raccontando la sua tragica fine. Un ulteriore ringraziamento lo rivolgo a Marco Pannella e Emilio Quintieri e tutti coloro che stanno facendo luce sul caso di mio marito. Sono una moglie, una madre e, soprattutto, una cittadina di questo Paese, sconcertata da quello che è successo, che oggi chiede Giustizia per quello che è accaduto a mio marito. Il 26 ottobre 2014, mio marito, un uomo buono ed educato, veniva colpito da un malore improvviso per cui sarebbe stato necessario un suo immediato ricovero in ospedale, ma così non fu e, quindi, aveva inizio il suo lungo calvario che lo ha portato alla morte il 23 dicembre 2014 presso l'Ospedale Riuniti di Reggio Calabria. Eppure, mio marito, tra le mura fredde di quella cella del carcere di Arghillà, cercava aiuto, ma nessuno che avesse le competenze per farlo lo ha aiutato, aveva il diritto di essere curato, aveva il diritto di vivere. Mi domando, ma in quale mondo viviamo?? In che Paese viviamo? Sono scioccata per tutto quello che ho visto negli ultimi due mesi di vita di mio marito.

Non c'è umanità, questa è la fine del mondo. Vivere nelle carceri, significa vivere nel silenzio ogni sofferenza, essere isolati dal resto del mondo e si deve essere tanto forti perché il sostegno lo puoi ricevere tutto al più, un'ora a settimana dalla famiglia. Dinanzi al rigetto degli arresti domiciliari, la mia famiglia è caduta nello sconforto più totale. Mio marito aveva bisogno di cure e di affetto familiare, ma gli sono stati negati. Mi domando ancora una volta, ma quando succedono queste ingiustizie, lo Stato dov'è? I nostri politici pensano solo come possono salire al potere? Questa è una vergogna! Quello che è successo a mio marito, è successo anche ad altri detenuti, ma il problema è che domani potrebbe succedere ancora e noi non possiamo accettarlo. Sono tanto arrabbiata con lo Stato, perché non effettuano controlli per rendersi conto di questa difficile o addirittura mostruosa realtà delle carceri italiane e dei numerosi casi di mala sanità che attanagliano il nostro Paese. Hanno distrutto la mia vita e quella dei miei figli e che, per questo, finché avremo l'ultimo sospiro vogliamo che venga fatta giustizia e che i responsabili paghino le loro colpe. Ci affidiamo alla magistratura competente, per individuare tutti i colpevoli della morte di mio marito che non meritava l'ingiusta fine che ha fatto. Nessuno merita di morire così! In ultimo mi chiedo se la sera, il/i responsabile/i riescono a dormire in pace e se hanno la coscienza pulita. Di una cosa sono certa, un giorno dovrà o dovranno dare conto a Dio, perché solo lui dà la vita e solo lui può toglierla. Siamo tutti figli di Dio e mio marito lo era pure, ma, nonostante ciò, dopo tante ingiustizie che ha subito, gli è stato negato di entrare in Chiesa per avere un degno funerale. Chi è l'uomo per decidere chi deve entrare e chi non deve entrare nella Casa di Dio. Grido con tutta la mia voce, la vergogna per quello che è successo a mio marito. Con questa mia lotta, mi unisco a tutte quelle persone e quelle famiglie, che stanno soffrendo come me e la mia famiglia. Mi rivolgo anche a loro, non dobbiamo smettere di lottare e di chiedere che sia fatta giustizia. Rispetto per ogni vita umana, perché essa è un dono di Dio.

